

Nessuna disciplina si salva da sola. Diario di un'etnografia in Antartide #2

No discipline is saved alone. Diary of an ethnography in Antarctica #2

Elena Bougleux



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/aam/11355>

DOI: 10.4000/15ewf

ISSN: 2038-3215

Editore

Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo

Notizia bibliografica digitale

Elena Bougleux, «Nessuna disciplina si salva da sola. Diario di un'etnografia in Antartide #2», *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXVIII, n. 27 (2) | 2025, online dal 19 décembre 2025, consultato il 30 décembre 2025. URL: <http://journals.openedition.org/aam/11355> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/15ewf>

Questo documento è stato generato automaticamente il 30 dicembre 2025.



The text only may be used under licence CC BY-NC-ND 4.0. All other elements (illustrations, imported files) may be subject to specific use terms.

Nessuna disciplina si salva da sola. Diario di un'etnografia in Antartide #2¹

No discipline is saved alone. Diary of an ethnography in Antarctica #2

Elena Bougleux

1. Avvicinamento

- 1 La conclusione del fieldwork più pazzesco della storia dell'antropologia (Bougleux 2024) doveva arrivare, come un male inevitabile. Attesa, temuta, desiderata, rinviata, anticipata, immaginata, disperata, tutta sbagliata, improvvisata, terribile fine.
- 2 Sono rientrata alla vita normale (?) del docente universitario da tre mesi, cioè esattamente il tempo della mia permanenza presso la base Mario Zucchelli (MZS), in Antartide. Tutt'ora non riesco a toccare con la necessaria freddezza e l'opportuno distacco la mole di carte che ho prodotto durante i mesi di questo strano confinamento, quattro quaderni di diverso formato e colore progettati con scopi diversi, denominati ES1-ES4 e dedicati idealmente a temi separati ma intrecciati, pensati con un'intenzione di ordine e organizzazione del materiale etnografico e umano che ha ricevuto, come immaginabile, un duro colpo dalla realtà sul campo. Nel corso dei mesi trascorsi in base, i contenuti dei quaderni si sono mescolati e confusi, le date non sono sempre rimaste esatte, i commenti si sono intercalati ai fatti - come se si potesse stabilire in tempo reale una differenza strutturale, o epistemica, tra fatto e commento. Sapevo che poteva andare così, che la mia organizzazione a priori era destinata a cedere, decenni di letture etnografiche di tutte le epoche mi avevano ben preparata: l'agito si confonde con il pensato, il soggetto con l'oggetto, il dentro con il fuori. Ma in questa situazione così particolare, così alla fine del mondo, tutto è avvenuto troppo in fretta, quasi all'istante, in un tempo che di solito è solo l'inizio, dedicato solo a prendere le misure, a orientarsi. Questo tempo di avvicinamento graduale alla condizione di "essere fusa con il contesto" non c'è stato, il qui ed ora hanno preso il sopravvento il giorno stesso

dell'arrivo, nel momento in cui il capo spedizione ci ha mostrato una grande mappa cartacea della zona intorno alla base, indicato a mano i punti salienti e quelli pericolosi nelle immediate vicinanze, e di fronte alla ovvia richiesta di un collega di poter avere una copia di quella bella mappa, il capo ha risposto semplicemente: 'Puoi fotografare questa'. Il sottotesto era implicito, ma nella sua durezza si è chiarito solo dopo: 'Non sarai mai da solo, starai sempre con altri, persone esperte, i veterani, che per te funzioneranno meglio della mappa'. E ancora un sottotesto: 'Non importa che capisci tutto, che tu sappia esattamente dove sei. Affidati, fidati'. E ancora, aggiungo io, 'Scompari nel gruppo, fonditi con il contesto'.

- 3 A partire dal primo giorno, dunque, le storie delle persone sono confluite le une nelle altre, e nella mia, le storie e le traiettorie di coloro che ci hanno fatto da guida, volenti o nolenti, che hanno condiviso in modi più o meno criptici quello che sanno benissimo, con un sapere incorporato, che sembra abbiano sempre saputo, sono diventati anche la mia storia. Nessuno ha una storia propria, tutto è al presente. Le storie raccontate possono esistere perché sono condivise. Il mio scopo effettivamente non sarebbe lo studio della storia della base, ma questa è profondamente intersecata con quella dei progetti di ricerca in corso, che sono sì parte del mio oggetto di studio. I progetti di questa missione sono i diretti discendenti di quelli delle missioni precedenti, e le biografie dei soggetti che li svolgono venendo qui da decenni seguono le stesse genealogie dei progetti. I progetti di ricerca sono in apparenza pochi, ma le loro traiettorie in quaranta anni si sono complicate all'inverosimile, diventando politiche, ereditarie, a volte conflittuali, collettive e personali, vere e proprie storie della scienza in diretta. I progetti che hanno una dimensione più immateriale, fatti di dati raccolti e registrati qui ma poi elaborati altrove, vivono accanto ad altri basati su infrastrutture materiali desuete e pesantissime, ad apparecchiature costruite qui ad hoc, ad altre portate con lunghi viaggi e mai entrate in funzione, ad altre ancora modificate e personalizzate, rese uniche da generazioni di tecnici: tutto contribuisce a disegnare uno scenario naturale-tecnico-emico assolutamente unico, incomprensibile e intuitivo allo stesso tempo. La vera mappa che serve per navigare tutto questo non sta su carta e neanche in digitale, ma in una storia condivisa e largamente non detta.

2. Un eccesso di dati

- 4 Il mio rapporto con questo scenario complesso è stato inizialmente di tipo visivo. Ho guardato, e percepito nitidamente la mancanza di una grammatica di base per iniziare a capire sul serio quello che stavo vedendo. E dunque ho fotografato tutto, ossessivamente, continuamente. La sera ("sera") cercavo di ripercorrere la giornata attraverso le foto appena fatte, ma spesso erano talmente tante che non riuscivo neanche a rivederle tutte. Spesso scrivevo, a margine del riguardarle, spiegando a me stessa, cercando di gettare una minima luce di senso narrativo attraverso il dedalo di container nuovi o arrugginiti che costituiscono il villaggio Zucchelli. Tuttora non sono riuscita a riorganizzare in modo compiuto l'intero corpus dell'immaginario visivo che ho prodotto: non solo non riesco a mettere ordine nelle centinaia di giga di foto e di video, non sono riuscita a creare categorie di archiviazione soddisfacenti, né a scorrerle fino in fondo, a rivederle tutte almeno una volta per averne una visione d'insieme. Di molte non ricordo il contesto, la situazione al contorno, perché fossi precisamente lì e cosa stavo facendo, perché quello scatto. Di alcune non riesco a ricostruire il punto di

vista, non capisco dove esattamente mi trovassi quando le ho scattate, la luce sempre forte e piatta confonde le ore del giorno, non ci sono ombre, alcune foto non sembrano fatte da me, ma da un'altra che stava fuori dalla scena. Molte volte mi sono avventurata dove teoricamente 'non dovevo', dove 'non potevo', e ho fatto ugualmente tutte le foto che mi è stato materialmente possibile perché non c'erano vere ragioni per cui io non potessi essere in quel dato preciso posto. Ho ragionato molto sul senso di poter fare, non dovere, vietare, in questo contesto contraddittorio, pieno di regole. Ne scriverò più avanti perché devo ancora finire di capire. Lì stesso, in diretta, spesso mi ha assalito una sorta di autocensura, e una specie di moto autodifensivo rispetto all'ipotesi di essere colta in fallo mi ha fatto perdere le mie stesse tracce nella memoria, cancellare i dettagli dei contesti di quegli scatti "rubati".

- 5 Molte sequenze di foto sono ripetizioni, dettate dal desiderio illogico di voler catturare proprio tutto-tutto, fissare ogni minima variazione, non perdere neanche i più piccoli dettagli, di avere un supporto per poter raccontare-raccontare, pur non avendo ancora un interlocutore preciso in mente. La chiarezza dell'interlocutore cambia tutto nello scritto etnografico: scrivere per sé quasi non serve, scrivere per la mia collega e amica che sa già tutto è troppo facile, scrivere per la comunità scientifica allargata è ciò che faccio sempre, ma stavolta è diverso, è troppo poco il background comune, cerco appigli condivisi per essere chiara, spiego tutto, troppo, e al tempo stesso non posso dettagliare come vorrei. Loop, incertezza, cerco ogni minuto la giusta distanza. Vorrei che fosse zero. Lo spostamento impercettibile delle carote di ghiaccio con il vento (scricchiolano); la forma delle tracce delle slitte che scompaiono a tratti; le sequenze meticolose di preparazione dei subacquei prima delle immersioni; per quale parte della storia della scienza sono, potrebbero, essere importanti o utili questi dettagli? Non lo so ancora, quindi devo raccogliermi tutti. Un eccesso di dati.
- 6 Effettivamente le mie foto sono ripetizioni anche perché sono rimasta davvero ferma immobile nelle stesse poche centinaia di metri quadrati per settimane e mesi. Ho fatto cinquanta foto al vulcano Melbourne, sempre ben visibile, a 40 km dalla base, a tutte le ore del giorno e del giorno (era sempre giorno) e in tutte le stagioni (sono arrivata in primavera, a ottobre, e sono partita in estate, l'estate australe di gennaio).
- 7 Nei fieldwork della tradizione etnografica l'esigenza di documentazione integrale di tutto quello che si incontrava, con cui si entrava in contatto per scelta o per caso (Rossi 2003), tutto ciò che sembrava non avere ancora un senso o un valore ma che avrebbe potuto acquisirlo in seguito, era un'esigenza chiara, ovvia. Ma le possibilità materiali di catturare e archiviare informazioni erano ben più limitate, i dispositivi ingombranti e fragili come le macchine da scrivere, quelle fotografiche e poi le telecamere, imponevano una drastica selezione a monte di cosa prendere e cosa lasciare, facendo scelte di merito in tempo reale, direttamente sul campo, necessariamente cominciando a interpretare prima di cominciare a capire. Scegliere come antefatto del comprendere, una condizione quasi impensabile oggi. Vedendo i film di Jean Rouché tante volte mi sono chiesta che altro materiale girato ci fosse oltre le sue immagini, cosa c'era intorno e dietro al suo obiettivo, e anche la visione dei suoi materiali non montati, un modo un po' illegittimo di rileggere un autore a posteriori, a valle delle sue scelte e selezioni, non mi ha mai aiutato a percepire la sua prospettiva come completa.
- 8 In questa epoca di dati digitali e iperleggeri io mi sono quindi auto-sommersa con una mole quasi infinita di dati, con infinite possibilità e varianti: ma perché allora, adesso, ho questa difficoltà di manipolazione delle informazioni da me stessa raccolte? Ora che

il tanto-tantissimo è possibile raccoglierlo, dov'è il limite alla costruzione del senso? La ripetizione è di per sé una parte del senso? E la mia prospettiva sulla comunità della base, o almeno sui suoi spazi, è davvero riuscita a diventare completa, con tutti questi dettagli? È mai completa una prospettiva? La lunga permanenza in un contesto tanto piccolo e senza contatti con il mondo (più o meno), con un numero ristretto di colleghi, qualche decina al massimo, potrebbe far illusoriamente credere di aver colto tutto, di essere andata almeno vicina a cogliere una prospettiva completa. Continuare a scrivere, descrivere, fotografare, mentre non si può uscire né allontanarsi dal 'villaggio' contribuisce a far sperare che mentre stai soffocando di claustrofobia stai almeno raffinando una prospettiva interna più esatta, sempre meno approssimata, in ogni caso molto densa; e per fortuna anche ridondante, eccessiva, quindi molteplice seppure al limite della noia.

- 9 Ma la condizione di isolamento contribuisce anche a distorcere a sorpresa la prospettiva che si crede acquisita, in modo ricorsivo e subdolo, attraverso continui ripensamenti, riposizionamenti, dubbi sempre nuovi. Io non vedevo sempre la stessa base, come le foto sembrano suggerire, né parlavo sempre con le stesse persone, anche se non c'era in realtà nessuno di nuovo in giro. E ancora, mi chiedo adesso se l'isolamento non sia riuscito, se non riesca, in generale, a distorcere concretamente la realtà e frantumarla in molti quadri diversi, che davvero cambiano per tutti, e non sia solo la prospettiva di osservatrice interna e parziale ad essersi frantumata. Nella claustrofobia prolungata ma di intensità variabile della base, tutto diventa altro e comincia a significare altro; un contesto piccolo e isolato attraversa multiple metamorfosi, nel corso del suo tempo costretto che è alla fine poco, solo tre mesi, ma sembra diventare lentissimo (Redfield 1989). L'isolamento amplifica a dismisura le impressioni e le emozioni, accresce e accorcia le distanze tra i corpi, quelle reali e quelle percepite, in un loop di riconfigurazioni senza pause. In questo momento, tre mesi dopo essere tornata, credo che una prospettiva completa e integrale sulla comunità della base non esista, nonostante i fiumi di parole e i giga di foto che ho impiegato per cercare di coglierla.
- 10 Un primo effetto collaterale positivo del mio eccesso di informazioni sta nella possibilità che ho adesso di fare accurate comparazioni ambientali tra un prima e un dopo basate su dati personali, da me stessa raccolti, su mia misura, dunque comparazioni scalate e selezionate esattamente da me. La base ospita quest'anno la quarantesima missione (Campagna XL, e non extra-large, come non pochi dicono) e la stratificazione dei significati, dei rituali, la storia degli strumenti di laboratorio, la mappa disordinata dei container che costituiscono il villaggio Zucchelli, tutto ha avuto modo di sedimentarsi lentamente in quarant'anni e diventare stabile grazie alle ondate annuali di soggetti antartici, ricercatori e tecnici, che si sono susseguite senza interruzioni, identiche le une alle altre, cesellando il lavoro gli uni degli altri. Ma ora io posso leggere attraverso una mia sequenza personale, posso ricostruirla usando le mie osservazioni (dati?). Io cerco la storia, ma anche scrivo una storia. Non è facile accettare che io faccia (anche) questo, per i pochi che lo capiscono, per quelli a cui interessa.
- 11 Lo scenario dalle finestre del mio lab è talmente cambiato da quando sono arrivata, nel corso dei mesi, da non essere quasi riconoscibile. All'inizio non vedevo fuori per la neve, non capivo quanto era distante il suolo, potevo uscire dalla finestra se volevo. A novembre il ghiaccio marino davanti alla base è immobile e potente, di una vastità che

acceca, ed è spesso quasi tre metri, capace di funzionare come pista di atterraggio per un aereo cargo; ma come per uno scherzo in poche settimane è diventato fragile e sottile, e alla fine si è rotto all'improvviso, spezzandosi in lastre quadrate esatte che sembravano tagliate con il righello, per poi sparire del tutto nel giro di una notte (cioè sempre in pieno sole). Ero stata avvisata, molti colleghi veterani mi avevano raccontato che sarebbe successo 'come il cambio di una quinta in teatro', è un fenomeno normale e stagionale. Ma non credevo avvenisse così in fretta, e di certo non potevo immaginare che con la scomparsa del ghiaccio cambiasse così tanto la luce, dentro e fuori dalla base, che prima era bianca e immobile e poi è diventata più normale, quasi marina, gettandomi in uno stato di buio soggettivo al confronto, un percepito buio incredibile e non realmente temporaneo. Tuttora non ho recuperato la capacità di vedere nella penombra, quando le luci sono basse. Mi chiedo come facciano quei colleghi veterani che guardano il ghiaccio accecante da decine di missioni.

- 12 Negli anni si registra con dati inconfutabili che la rottura del ghiaccio marino avviene sempre più presto nel corso dell'estate antartica, e il ghiaccio che si riforma in inverno è sempre meno esteso, il suo margine verso il largo è più vicino alla riva, e al tempo stesso paradossalmente ha maggior spessore, perché con temperature medie ambientali più alte nevicata più frequentemente di prima². Ma il ghiaccio più spesso per la neve è anche più fragile, è ghiaccio "giovane e inaffidabile" che si scioglie facilmente e si rompe più in fretta. La ricerca sulle trasformazioni del clima è un cosmo labirintico e immenso in cui dati di ogni specie e provenienza descrivono dettagli in apparenza indipendenti, ma non autonomi, con significati puntiformi e locali meno che parziali se letti da soli, al limite controintuitivi³. Lo studio del cambiamento climatico in Antartide è la parte più appariscente ed enfaticizzata della narrazione pubblica della ricerca polare, ma in realtà nessun gruppo di ricerca studia il cambiamento climatico *per sé*. Per definire il senso complessivo dello studio del clima è necessario appoggiarsi alle decine di definizioni settoriali e disciplinari che i diversi gruppi di ricerca ne danno, ognuna dal proprio parziale punto di vista. Nella particolare condizione in cui mi trovo, quella di osservatrice di ricerche che si svolgono in parallelo, metto chiaramente a fuoco ancora una volta l'esigenza pressante di promuovere la formulazione trasversale dei protocolli della ricerca, un tema difficile su cui sono tornata spesso (Bougleux 2006, 2009, 2012) stavolta confermato sul terreno da decine di esempi emersi dalle pratiche: è necessario tenere insieme discipline affini e non affini sin dalla fase della progettazione della ricerca, prima della raccolta dei dati sul terreno, e prima dell'interpretazione parallela, che nel migliore dei casi è ciò che avviene adesso. Discipline distanti che di solito procedono separatamente devono lavorare insieme dall'inizio, e mettere subito in relazione, sul campo, i dati di eterogenea natura che vengono raccolti attraverso diversi protocolli e metodi, procedendo con una disamina pubblica, non timida e non censurata, dei rispettivi limiti e problemi, strutturali e occasionali, che sono da leggere sempre e solo in combinazione e correlazione. La ridondanza di un set di dati di un dato campo, infatti, può rivelarsi essenziale e vitale per leggere e capire i dati scarsi e mancanti in un campo diverso. Un dato inspiegabile in una serie, rigettato perché sporco, non atteso, fuori target, è essenziale per una serie diversa, può diventare la chiave di volta per la lettura di un nuovo capitolo della ricerca.

3. Un eccesso di storie

- 13 Un secondo effetto collaterale della mia raccolta eccessiva di dati qualitativi consiste nell'aver adesso a disposizione una cronologia storica estremamente fine, una *fine grained timeline*, su cui poggiare la lettura dei dati bioinformatici e ambientali quantitativi raccolti, questi, secondo il cronoprogramma preordinato. La struttura del progetto Antarctic-ome prevede esattamente questo, la lettura sincronizzata delle informazioni derivanti da campioni raccolti con tecniche diverse e su terreni diversi, e della storia etnografica come supporto, come una nota di basso continuo che li lega, li ordina, li spiega e li motiva. Ma mentre i dati che derivano dal campionamento riportano sulle rispettive provette una data e una sigla precisa, che corrisponde ad un'esatta casella di tempo e sequenza del cronoprogramma validato dal protocollo disciplinare (anche se poi rivisto e riadattato più volte sul campo), il dato etnografico è notoriamente fluido, continuo, a densità variabile, distribuito sul tempo come un velo imperfetto che copre e racchiude a volte pochi minuti a volte più giorni, più momenti legati e ciclici, oppure attimi slegati e irripetibili. Io certo che ho messo le date alle mie note discorsive, quando non mi sono confusa e persa nei giorni immobili, ma la mia rete etnografica si è sviluppata per gradi, per onde, non secondo gli step di un cronoprogramma, e non seguendo le date in sequenza. Alcuni episodi e storie hanno assunto significato solo dopo; quando ero ancora in base e tornavo e ritornavo infinite volte negli stessi spazi per darmi una ragione logica di quello che avevo visto; poi specialmente al rientro, quando ho dovuto avviare un lavoro faticosissimo e indiziario dentro i miei stessi appunti, un lavoro tuttora in corso, ostacolato dal lavoro normale di docente universitaria, e dalle decine di ore la settimana in aula. Che cosa mi voleva dire quella persona quella data volta? Perché poi si è contraddetta? Perché ci ha ripensato? Le domande e più che altro le risposte, come delle illuminazioni, degli improvvisi chiarimenti, mi affiorano a caso mentre faccio lezione, mentre non posso occuparmi di seguire il filo di quel pensiero. Che cosa significava questo gesto quel dato giorno, quel rituale? Era un rituale? A volte ho avuto molto tempo per capire, lì in diretta, a volte poco tempo. Sempre lo stesso strano tempo, materia scivolosa e sfuggente, nel corso del tempo fermo della base.
- 14 Dal punto di vista della topologia di uno spazio continuo come è lo spazio emotivo e relazionale, inserire delle date esatte – ovvero spezzare il tempo – nel tessuto fluido della storia etnografica è un rischio e un grosso arbitrio. A maggior ragione questo vale in uno spaziotempo confinato, dove tutti i gesti si ripetono identicamente per settimane e mesi, quando tutti i giorni sembrano uguali, senza sabati né domeniche né pause, quando la distinzione tra giorno e notte resta solo nella testa. Provando a inserire una scansione cronologica più fine, la mia narrazione etnografica diventa più densa, ma non più esatta. Al contrario, per i bioinformatici che sequenzieranno i campioni che nel frattempo raccolgo e archivio nel container frigo a -20°, la mia storia a supporto è già ora troppo densa, troppo ricca di dettagli difficilmente quantificabili. La mia storia descrive sviluppi relazionali multilivello che ad oggi si riescono a mettere in dialogo difficilmente con gli esiti dei campionamenti, costituiti da numeri, solo a patto di trasformazioni epistemologiche radicali della bioinformatica e grandi compromessi per l'antropologia. Gli 'sviluppi relazionali multilivello' sono quelli che spiegano, ad esempio, come mai un partecipante convinto del nostro progetto, preciso e attento nei campionamenti, ad un certo momento salta un appuntamento, confonde

una data sulla provetta, oppure addirittura ritira la sua partecipazione, una clausola ovviamente prevista dal protocollo di adesione ma considerata un evento scientificamente avverso e per fortuna raro. Per completezza devo dire che è avvenuto anche l'esatto contrario, partecipanti tardivi, restii e scettici per settimane, che ad un certo punto hanno chiesto di essere coinvolti: le loro ragioni sono state relazionali, e non scientifiche.

- 15 Queste discontinuità nella raccolta quantitativa hanno ragioni qualitative tutte diverse: come si descrive, e soprattutto come si quantifica la mutazione improvvisa e in apparenza inspiegabile del comportamento di un partecipante al livello dell'analisi dei dati biologici? Come farlo senza appiattare le diverse ragioni personali su un singolo numero? Come mettere in correlazione ciò che è etnograficamente ovvio con quello che non era previsto, che forse non era possibile prevedere, in un cronoprogramma? Che significato assume tutto questo in uno studio sulla trasmissibilità del microbioma? Dal punto di vista della consistenza del campionamento l'abbandono di un partecipante è un problema, indice di qualcosa che non ha funzionato, ma dal punto di vista etnografico lo stesso comportamento può risultare istruttivo, se non ovvio e del tutto prevedibile. E in effetti io non posso eludere la domanda che mi pongono in modo a volte velato, e a volte assai esplicito, i più dialettici tra i colleghi scientifici: esiste qualcosa di non etnograficamente ovvio? Forse no, non in una piccola base-villaggio con i confini a specchio e le pareti insonorizzate.
- 16 La difficoltà del processo di trasformazione delle informazioni visive e testuali in dati numerici esiste, è intrinseca e ben nota. Lo è in ogni situazione (Raffaetà *et al.* 2023), ma soprattutto in un caso come questo dove è necessario gestire l'eccesso di informazioni qualitative, emerge chiaramente il livello alto di aleatorietà implicato nella selezione delle informazioni qualitative ai fini della quantificazione: una selezione delle informazioni fatta a monte della fase di quantificazione, come nel caso di Jean Rouch con la selezione delle sequenze da montare, rischia di innescare una cascata di cancellazioni di significati potenzialmente emergenti e la perdita irreversibile di complessità⁴. Abbiamo già ben chiarito che il dato non è mai del tutto dato, *data are not given*, sappiamo che il discorso non è un oggetto datificabile, anzi non è proprio un oggetto, e che le reti relazionali sono funzioni discontinue del tempo, però il dialogo strutturale tra dati eterogenei resta cognitivamente essenziale, e anche quando è epistemologicamente rischioso va comunque svolto, promosso, protetto (Bougleux 2019; Raffaetà 2019).

4. Metodo – Metodi

- 17 In questo paragrafo anticipo le linee principali di un ragionamento che verrà sviluppato in dettaglio in un altro contesto, imposto cioè la costruzione della griglia di lettura delle dinamiche di relazione della base, alla luce di alcuni vincoli materiali, spaziali, di appartenenza e comportamento che coinvolgono a diverso titolo tutti i partecipanti alla missione, considerando alcune azioni collettive, e ripetitive, preferenziali e descrivendo alcuni loop relazionali in cui tutti sono iscritti. La mappatura delle prossimità fisiche e dell'assiduità delle relazioni è di centrale importanza ai fini dell'interpretazione dei dati bioinformatici, indipendentemente dalle ragioni delle prossimità, dai gruppi di lavoro, dai livelli del coinvolgimento. La prossimità fisica è uno degli essenziali connettori tra dati di natura diversa, dal momento che acquisisce

significato diverso a seconda della rete di senso in cui viene letta. Rilevo quindi la disposizione e l'occupazione delle camere nel primo corridoio, tutte uguali e molto piccole, condivise da tre o quattro persone. Le camere non rappresentano veri spazi di condivisione sociale, non è praticamente possibile trascorrervi altro tempo se non quello del sonno, che spesso non è neanche sincronizzato a causa delle attività molto diverse e con diversi orari, svolte in base oppure fuori. Sono quindi importanti perché la mera vicinanza è un dato sensibile per la parte bio-info della raccolta dati. Rilevo poi la mappa dei laboratori, collocati in un secondo corridoio analogo al primo, altrettanto modulare, costruito con sequenze di container assemblati, in questo caso concedendo agli spazi una maggiore varietà di forme e dimensioni. I laboratori utilizzati sono una decina all'interno del corpo principale della base e alcuni all'esterno, e sono per lo più a disposizione di un singolo gruppo di ricerca. I gruppi che conducono progetti in base nel corso di questa missione sono 14 di cui 8 nel primo e 6 nel secondo periodo della missione, lavorano insieme da tempo, e costituiscono a loro volta mini-nuclei sociali molto stretti, composti da ricercatori e ricercatrici che tipicamente non condividono la stessa camera. Inoltre, in alcuni laboratori sono collocate delle apparecchiature (cappe sterili, microscopi) che servono a più gruppi, sono dunque utilizzate trasversalmente e a turno da singoli ricercatori di gruppi diversi, che diventano dei connettori di prossimità fra gruppi separati. Io ho a disposizione un laboratorio dedicato al nostro progetto, e faccio anche parte del gruppo trasversale che utilizza occasionalmente la strumentazione in comune (questo per me non sarebbe strettamente necessario, ma io mi dedico a questa pratica in condivisione per i motivi che spiego sotto (§5), in relazione alla condivisione della risorsa tempo, elemento che congiunge gli ambiti qualitativi e quelli quantitativi della mia raccolta dati).

- 18 Ancora, osservo i processi interni specifici al lavoro di ogni progetto: alcuni gruppi lavorano sia fuori che dentro alla base, processano subito i campioni raccolti fuori direttamente nel laboratorio assegnato: è il caso emblematico dei biologi marini che in certi casi rilasciano in mare gli organismi studiati dopo le osservazioni. Altri gruppi raccolgono all'esterno dati da elaborare in una fase successiva al rientro in Italia, come i geologi e i climatologi, e non interagiscono mai con i laboratori. Se prendo in considerazione i gruppi di ricerca che svolgono attività di campionamento lontano dalla base, che sono la maggior parte, e li considero dal punto di vista della mobilità, rilevo che gli spostamenti avvengono in elicottero o in pickup, condividendo per molte ore lo spazio piccolo di un abitacolo, insieme alle guide, ai piloti, ai palombari, e ad altro personale di supporto della logistica. Tutti questi sono a loro volta dei soggetti trasversali, che a turno accompagnano nelle missioni all'esterno i ricercatori di gruppi diversi creando un ulteriore livello della condivisione per prossimità.
- 19 Ancora, costituiscono un gruppo importante da mappare i tecnici che fanno funzionare la base, coloro che materialmente la 'tengono in moto', una ristretta squadra di veterani che si considerano e a ragione vengono considerati il gruppo strutturale più importate, senza il quale le attività di tutti, e la semplice sopravvivenza, non sarebbero possibili. I tecnici sono circa la metà del personale totale, a loro volta suddivisi in sottogruppi piuttosto chiusi, che lavorano quasi sempre insieme, in spazi ristretti dentro e fuori la base, condividono le stesse camere, utilizzano gli spazi comuni insieme. Infine, nelle ore di pausa dalle attività di lavoro, si aggregano gruppi più o meno stabili intorno ai tavoli della mensa, ai turni per la lavastoviglie, al bar, al tavolo

delle carte, al calcino. Sono gruppi formati per affinità, possiamo dire, estremamente visibili e pubblici, facili da tracciare.

- 20 Qui è utile rilevare una specifica importante sul senso attribuito al mio ruolo di etnografo nel contesto di questa missione: un ruolo nuovo, mai visto né definito prima, poco chiaro, potenzialmente scomodo, non reperibile in letteratura scientifica se non con pochissime eccezioni (Bougleux 2024). In ogni caso il livello di alfabetizzazione nelle SH dei partecipanti a una missione antartica è circa zero. Quindi la parte etnografica della mia attività resta impossibile da allineare con le attività classiche della vita e della storia della base, e lo spazio per questa parte della ricerca lo devo costruire e legittimare io, tutti i giorni, sempre da capo. Lo spazio osservativo che mi verrebbe più semplicemente e tacitamente assegnato o, meglio, concesso, è dunque questo spazio pubblico facile, lo spazio delle condivisioni informali, quello che prima ho definito come sviluppato per affinità, e che non tocca le condivisioni di ricerca, delle tecniche, niente di ciò che caratterizza davvero la vita della base e che è considerato “sensibile”, per ragioni molto interessanti da approfondire, ma non qui. Nel corso della mia permanenza io ho messo in discussione e sostanzialmente decostruito questa declinazione di “sensibile”, ma ciò è avvenuto gradualmente, nel corso del tempo. Sin dall’inizio invece, ho fatto leva sulla facilità di accesso al primo livello della condivisione nello spazio pubblico per costruire delle relazioni di fiducia che mi hanno poi accompagnata verso i livelli successivi.
- 21 Un primo livello della rete dinamica che mappa gli scambi e le prossimità tra tutto il personale della base potrebbe essere disegnato in modo relativamente semplice, dal momento che si può partire dalle reti pubbliche, e che i numeri sono piccoli; ma in realtà le relazioni sono molte, intersecate, sovrapposte, e mi chiedo quale sia il grado di arbitrarietà che introduco quando cerco di tradurre in termini quantitativi la densità (temporale) e la prossimità (spaziale). In teoria l’accuratezza della descrizione etnografica dovrebbe servire proprio a diminuire il livello di arbitrarietà di una quantificazione, introducendo in cambio il noto bias dello sguardo dell’etnografo, ovvero il mio personale modo di osservare, in questo caso specifico l’essere riuscita a restare marginale piuttosto che essere diventata centrale nelle relazioni che descrivo. Diventa essenziale sottolineare che la mia attività legata al campionamento bio-info non mi permette realmente di restare al margine: io devo andare vicino alle persone che partecipano al nostro progetto, le devo toccare con un tampone. Dunque, una parte del mio posizionamento fisico è preordinata alla mia scelta di collocazione etnografica. Altrettanto arbitrario resta il criterio con cui scegliere quali relazioni mappare, quali si potrebbero rivelare più qualificanti non tanto per l’etnografia, ma ai fini dell’integrazione con i dati bioinformatici: i partecipanti al nostro progetto sono circa la metà del personale presente in base, distribuito in modo asimmetrico tra i gruppi descritti sopra. Esattamente in questo spazio di incertezza si colloca la difficoltà della traduzione dal qualitativo al quantitativo, e credo in questo momento che si tratti di uno spazio di incertezza irriducibile, di intra-azioni tra elementi materiali e relazionali che si co-determinano (Barad 2017) dando vita a realtà diverse che, pur contraddicendosi, co-esistono.
- 22 Alla luce di numerose prove di visualizzazione del network, tuttora in corso e svolte con un set parziale di dati, osservo che la scelta di un dato software di social network analysis (SNA) piuttosto che un altro, si rivela altrettanto determinante della mia arbitraria parametrizzazione; anzi, le variazioni ottenute nella visualizzazione del

social network sono più sensibili al cambio di software che alle modifiche nella parametrizzazione quantitativa introdotte da me nel corso della traduzione della descrizione discorsiva. Siamo apparentemente di fronte alla condizione di imprevedibilità nota come scatola nera della scienzo-tecnica, una condizione di scarso controllo degli output che deflagra ogni volta che si tenta di proiettare il continuum della realtà su una griglia descrittiva discreta.

5. Time constraints (*per gli altri*) and time possibilities (*per me*)

- 23 Il tempo antartico è un bene prezioso. Per svolgere le attività di ricerca durante una missione antartica ci sono a disposizione cinque, sei settimane per un progetto standard; di solito si svolgono due tornate di progetti della stessa durata, a metà campagna c'è un avvicendamento quasi totale del personale scientifico. Le ragioni di questa brevità sono strutturali, geografiche e climatiche. La base è aperta solo d'estate, appena più di tre mesi, durante i quali devono concentrarsi tutte le attività di ricerca e di manutenzione del corpo delle infrastrutture, usurate dal freddo, dal vento, dalla lunga chiusura. Varie settimane sono necessarie a ottobre per l'avvio della macchina-base alla sua riapertura dopo l'inverno, altrettante sono necessarie per le operazioni inverse di chiusura a febbraio. Il tempo che resta per il reale funzionamento è dunque poco più di due mesi. Ci sono poi le settimane in cui arriva la nave rompighiaccio con i rifornimenti, di solito a inizio gennaio, delicate nell'organizzazione e interamente dedicate alle operazioni di carico e scarico, che coinvolgono tutti. Il processo di approvvigionamento segue uno schema in teoria esatto, che deve coprire tutte le esigenze fino all'anno prossimo, e ha la priorità su tutto il resto. Il tempo che resta al netto di queste attività indispensabili che coinvolgono tutto il personale della logistica, e quindi di fatto fermano tutte le altre attività, è quello della ricerca, poco e prezioso. Va un po' meglio per il nostro progetto, che si basa su modalità osservative nuove, non si avvale di reali collaborazioni con la logistica e dunque può svolgersi anche in parallelo alle attività tecniche, senza interferire troppo. Il nostro progetto consiste essenzialmente in uno studio longitudinale, ovvero esteso nel tempo, della comunità della base; il significato dei campioni raccolti aumenta con la durata del campionamento, che infatti già in fase di progettazione è stato richiesto per tutta la durata della missione 2024-25, quattordici settimane. Questo tempo straordinario ci è stato accordato sulla carta, ma al momento della prova di realtà la durata della mia permanenza in base resta un'eccezione, sono l'unica fra il personale scientifico a restare tanto a lungo, e questo mi pone sin dall'inizio sotto una luce particolare, più vicina a quella del personale tecnico, in una posizione non necessariamente più facile.
- 24 Nelle cinque, sei settimane che ogni gruppo di ricerca ha a disposizione tutto deve funzionare esattamente, le attività dei gruppi devono funzionare in parallelo: le attrezzature non devono tradire – non c'è modo di sostituire i pezzi, (quasi) tutto quello che si rompe viene aggiustato o ricostruito in base, ma ci vuole tempo; i protocolli delle attività sono accuratamente programmati in anticipo giorno per giorno, e tutto questo vale anche per me. Solo che io ho più tempo degli altri, e questo fa una differenza enorme. È impossibile che non emergano contrattempi, dovuti al meteo, alla tecnologia che nonostante le attenzioni tradisce, ai software che diventano instabili, alle variabili umane. I giorni scorrono, i campionamenti slittano, i dati attesi ancora non si

raccogliono. La fine del tempo a disposizione si avvicina, l'adrenalina sale. Alcuni strumenti essenziali per iniziare le attività di vari progetti sono in ritardo, le spedizioni del materiale scientifico dall'Italia sono lente, non ottimizzate. Il nervosismo sale, nessuno lo può nascondere. Il mancato arrivo in base dei materiali attesi con i voli cargo è un problema grave che accomuna molti gruppi di ricerca, e anche me. Dopo ogni giorno di rinvio viene stilato con animo speranzoso un nuovo calendario delle attività, sempre ipotetico, sempre più denso, a scadenze ravvicinate, sempre più a rischio. Alcune attività vengono cancellate, oppure spostate in secondo piano di priorità, e non perché siano meno importanti ma perché sono diventate impossibili, o assai improbabili da completare. L'agenda della ricerca viene riscritta da fattori aleatori, del tutto esterni alla sua logica: a me questo sembra un elemento cruciale da considerare. Intavolo discussioni complesse con i colleghi scientifici su questo processo di riscrittura in diretta, ma il discorso nel contesto esteso della base in ritardo è considerato incendiario, sembra contenere un'accusa. Chi parla apertamente del ritardo delle attrezzature sembra alla ricerca di responsabilità: non è esattamente così, ma la cultura della base, inclusi i suoi cronici problemi di approvvigionamento, non va discussa, non in pubblico. E quindi il mio discorso resta bilaterale, personale, aperto con coloro che sono disposti a condividere le preoccupazioni e i ragionamenti sui criteri per cui alcune attività vengono cancellate piuttosto che altre, e con quali altre vengono rimpiazzate, e perché. Questo aspetto creativo che emerge come risposta all'emergenza è ovviamente quello che mi interessa di più, è il pensiero scientifico da sviluppare in senso specifico antartico, è la creatività procedurale nella raccolta dei dati messa alla prova da limiti insormontabili eppure ben noti, e che peraltro altrove sarebbero problemi banali. È la conoscenza esatta del tipo di limite che potrà emergere, senza però poter sapere quando emergerà: di nuovo, è il tempo che fa la differenza.

- 25 Ma ad un certo punto le attrezzature arriveranno⁵, e quando finalmente inizieremo a lavorare tutti dovremo davvero correre, e quindi sarà meglio aiutarci, condividere il tempo per poterlo moltiplicare. Ragiono sulla risorsa tempo come una quantità trasportabile: il mio specifico lavoro si avvarrà del tempo attivo degli altri, io ho bisogno del tempo che i miei partecipanti mi vorranno dedicare, sottratto e ritagliato dalle loro attività, e della loro pazienza. Di conseguenza io devo e voglio ricambiare: il mio tempo deve essere anche a disposizione degli altri. Realizzo questo passaggio logico-economico in merito allo scambio della rarissima merce "tempo" grazie alla comparsa del problema del mancato arrivo delle attrezzature, un vincolo che si presenta inatteso sul campo, e solo per me che sono una neofita non era immaginabile. Gli altri, i veterani, sanno già tutto. Il ritardo della nave cargo che trasporta dall'Italia alla Nuova Zelanda, e quindi poi alla nostra base, i kit di laboratorio, i reagenti, parti della strumentazione, i pezzi di ricambio, di quasi di venti giorni. "Il mio campionamento principale semplicemente non può partire, le attività di quasi tutti i gruppi sono ferme, o molto limitate. Stanno tutti impazzendo, e non se ne può neanche parlare" (mio quaderno ES2, 12.11.24). Io sono ferma e molto preoccupata del mio cronoprogramma, che non ho stilato io e non so come e quanto posso cambiare. Ipotizzo continuamente schemi nuovi, mi consulto con chi è alle prese con lo stesso problema, dai colleghi in Italia ricevo indicazioni rassicuranti, "Fai quello che puoi, tranquilla", ma non mi aiuta in realtà questo atteggiamento rilassato, mi sento ancora più in dovere di arginare io il ritardo, non so come, come se fosse colpa mia. Mi aiuta ripetere a me stessa che in cambio io ho più tempo, avrò più tempo dopo, quando il primo contingente di scientifici sarà partito e la mia missione continuerà, e dunque

offro tempo, offro manodopera a chiunque ne abbia bisogno: filtraggio dell'acqua distillata, monitoraggio delle vasche dell'acquario, trascrizione dei dati, e anche assembrare i cavi, spalare la neve, spostare le scatole, di tutto, senza limitazioni. Questo tempo mi tornerà indietro. E non solo in termini esatti, ore e minuti, ma anche come imprevista possibilità di strutturazione del network, come rete relazionale che si stabilisce a partire non da una condivisione tematica (io e i colleghi scientifici con analoghi progetti) ma dalla condivisione delle pratiche, le loro pratiche. Questo scambio asimmetrico rappresenta per me anche il primo concreto travaso di risorse immateriali tra i diversi ambiti del mio progetto, che qui voglio visualizzare per una volta come cassette separate, non interagenti: i campi disciplinari che costituiscono l'Antartide-ome lavorano in parallelo ma in opposizione di fase, nel senso che io *prendo in prestito* il bene tempo-base a beneficio della parte bioinformatica del progetto e *restituisco* lo stesso bene tempo-base per la parte etnografica: "Scambio tempo bio-info con tempo etno" (mio quaderno ES1, 3.12.24). E spiego a me stessa più avanti: "Io sottraggo tempo alla comunità della base in senso esteso, a beneficio della parte bioinformatica del mio progetto (sottoponendo i partecipanti ai campionamenti, qui nel mio lab, seduti davanti a me), e restituisco tempo alla base, a beneficio della parte etnografica (collaborando come posso ai progetti degli altri, ovunque mi accolgano, ovunque riesca a rendermi utile)" (ES2, 28.12.24). La sequenza con cui oggi descrivo il travaso della risorsa tempo dall'ambito bio-info a quello etno è tuttavia inversa rispetto a quanto è successo nei fatti: io ho prima ceduto il mio tempo, diciamo alla cieca, scommettendo, e solo dopo mi sono resa conto che potevo riaverlo indietro, senza chiedere niente, accorgendomi della circolarità della funzione prestito. Dopo alcune settimane di convivenza, e dopo l'arrivo dei kit in ritardo, quando il meccanismo del mio campionamento ripetitivo è stato più chiaro diventando, vorrei dire, cultura condivisa della base, la circolarità ha funzionato in entrambi i sensi, senza più una sequenza fissata. Il baratto della risorsa tempo è diventato continuo, tacito, implicito. Un elemento legante, un connettore trasversale forte.

- 26 Esistono molti studi sulle dinamiche di relazione all'interno di gruppi confinati, studi di tipo principalmente psicologico, in cui spesso il confinamento è prodotto artificialmente per simulare ipotetiche condizioni di ricerca in situazioni estreme, come quelle antartiche o spaziali, qualche volta osservando reali comunità isolate a scopo di ricerca, tipicamente attraverso questionari (Bell *et al.* 2003; Palinka *et al.* 2019). Come rilevato in quasi tutti questi studi, e anche a MZS, i numeri assoluti dei partecipanti non sono alti al punto da giustificare una lettura statistica, ma al contrario il valore di una lettura etnografica è alto, la costruzione e disgregazione di reti e sottoreti è intensa e continua, le dinamiche di potere e di travaso di competenze cambiano in modo importante e istruttivo, a volte ripetitivo. Ad esempio, all'aumentare della durata del confinamento la cooperazione tende a crescere, ma altrettanto succede alla polarizzazione delle posizioni, specialmente se diverse. Come dire che si tende a collaborare di più ma all'interno di gruppi sempre più ristretti. Considerando che a MZS il 65% circa dei partecipanti alla XL missione è composta da veterani, che dunque hanno già costruito (e disgregato) reti con buona parte dei partecipanti nelle molte missioni precedenti, è facile immaginare che le reti che io vedo formarsi nel tempo della mia permanenza non siano nuove, o non del tutto. In questo contesto, il mio ruolo di connettore trasversale e di lunga durata è proprio l'elemento innovativo, e mette in gioco la capacità di resilienza della stessa rete o sottorete di fronte a un enzima - catalizzatore inatteso.

6. La parola trasversale

- 27 La base – luogo chiuso, claustrofobico, relazionalmente limitato – favorisce lo sviluppo di alcune specie di network e ne inibisce allo stesso tempo altre. Un seminale documento prodotto a margine di una conferenza SCAR (Scientific Commission for 'Antarctic Research) e del suo board sull'inclusione delle Scienze Sociali nella ricerca polare (EPB-SCAR 2017) afferma che proprio gli scienziati sociali quando occasionalmente presenti, sono i primi vettori e attori materiali del necessario network creativo, che si avvale delle differenze di visione e della estraneità (?) dello scienziato sociale dalla maggior parte delle ricerche polari tradizionali. Proprio grazie alla loro posizione delocalizzata e mobile, gli scienziati sociali svolgono il ruolo di enzimi che mettono in moto reazioni inaspettate. Il report promuove e incoraggia la presenza delle SH proprio nelle basi polari perché in questi contesti più che altrove la compartimentazione della ricerca è storicamente più forte e insieme gravemente limitante.
- 28 Ma questa volta il network da sviluppare riguarda e contiene anche me. Io non sono estranea al resto della ricerca della base, anche io, come tutti e tutte, vado incontro alla “deprivazione sensoriale”, alla “distorsione della percezione della realtà”, “al decadimento cognitivo” (ES1 27.12.24) dovuti al confinamento, alla ripetitività, all'eccesso di regole. Al tempo stesso però questi temi sono parte del mio lavoro, io ci posso lavorare sopra, ho lo strumento della parola scritta dalla mia parte. Dalla posizione privilegiata in cui mi trovo riesco a sviluppare una discreta familiarità discorsiva con tutti, e ricevo un indubbio beneficio dal ruolo etnografico che impersono: io vengo a sapere i problemi, posso mettere in relazione quello che dovrebbe restare separato; io potrei parlare di ciò che in certe situazioni non si dovrebbe dire, poiché le ragioni della censura non sono le mie, io non accolgo la pesantezza di silenzi che durano da decine di spedizioni. La circolazione della parola, anche dove questa sembra ovvia, è percepita come destabilizzante anche da chi mi è più vicino, eppure viene cercata, desiderata, provocata. In qualche modo diagonale, in molti vogliono mettere le discipline in dialogo. Io ci sto provando, come me stessa al centro e all'angolo allo stesso tempo (ES 2, 2.01.2025). *To be continued.*

The study is part of the project "Human microbiome transmission in the extreme confined built environment of Antarctica" (PNRA220000006) funded by the Ministry of Education, Universities and Research in the framework of the Italian National Programme for Antarctic Research (PNRA 2022).

BIBLIOGRAFIA

Barad K., 2017 *Performatività della natura. Quanto e queer*, ETS, Pisa.

- Barchetta L., Raffaetà R., 2024 «Data as environment, environment as data: One Health in collaborative data-intensive science», in *Big Data & Society*, 11, 2.
- Bell. S. T. *et al.*, 2019 «What We Know About Team Dynamics for Long-Distance Space Missions: A Systematic Review of Analog Research», in *Front Psychol.* doi: 10.3389/fpsyg.2019.00811.
- Bogleux E., 2006 *Costruzioni dello spaziotempo. Etnografia in un centro di ricerca sulla fisica gravitazionale*, Sestante, Bergamo.
- Bogleux E., 2009 «Scientific Methods and Creative Practices. An Evaluation of Constraints and Possibilities in an Experimental Research Environment», in *World Futures: The Journal of Global Education*, 65, 8: 560-567.
- Bogleux E., 2012 *Soggetti egemoni e saperi subalterni. Etnografia in una multinazionale nel settore dell'energia*, Nardini, Firenze.
- Bogleux E., 2021 «Un General Data Protection Regulation (GDPR) non molto general», in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno XXIV, n. 23 (1).
- Bogleux E., 2024 «Nessuna disciplina si salva da sola. Diario di un'etnografia in Antartide #1», in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno XXVII, n. 26 (2).
- Comolli A., Rouche J., 1994 *Cinématographie des apprentissages: fondements et stratégies*, Édition Arguments, Paris.
- EPB – SCAR, 2017 *Towards the Incorporation of the Humanities and Social Sciences into Large Polar Research Projects*,
www.europeanpolarboard.org/news/report-available-towards-the-incorporation-of-the-humanities-and-social-sciences-into-large-polar-r/, (ultimo accesso 11/2025).
- O'Really J., 2017 *The Technocratic Antarctic. An Ethnography of Scientific Expertise and Environmental Governance*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Palinkas L. A., 2003 «The psychology of isolated and confined environments: Understanding human behavior in Antarctica», in *American Psychologist*, 58(5): 353-363, <https://doi.org/10.1037/0003-066X.58.5.353>.
- PNRA, 2006 *1985-2005 Venti anni di ricerche italiane in Antartide*, PNRA, www.pnra.aq/sites/default/files/report%20spedizioni/Report_1985-2005.pdf, (ultimo accesso 11/2025).
- Raffaetà R., 2020 *Antropologia dei microbi. Come la metagenomica sta riconfigurando l'umano e la salute*, CISU, Roma.
- Raffaetà R. *et al.* (eds.), 2023 *Entangling Data while Entangling Disciplines, Anthropology in Action*, Special Issue, 30, 3.
- Redfield R., 1989 *A Little Community and Peasant Society and Culture*, University of Chicago Press, Chicago.
- Rossi C., 2003 *Antropologia culturale: Appunti di metodo per la ricerca nei "mondi contemporanei*, Guerini Scientifica, Milano.

NOTE

1. Ringrazio Roberta Raffaetà per i commenti, i suggerimenti, e per il dialogo intenso che sempre sviluppiamo, in questa e in altre circostanze della ricerca inter- e multi- disciplinare, in cerca del metodo-metodi e delle connessioni im/possibili intorno all'antropologia. In particolare, nello sviluppo del progetto Antarctic-ome, sono stati essenziali i rapporti consolidati di Roberta

Raffaetà con il laboratorio di Biologia Computazionale presso il CIBIO dell'Università di Trento. Dalla lunga frequentazione reciproca, si è sviluppato un dialogo intorno alla possibilità di elaborare una lettura integrata dei dati bio-computazionali e delle osservazioni etnografiche, ed è questa una delle sfide di Antarctic-ome, che può avere luogo 'solo prevedendo delle trasformazioni epistemologiche radicali della bioinformatica e grandi compromessi per l'antropologia'.

2. I dati della rete Copernicus hanno registrato nel febbraio 2025 la minore estensione del ghiaccio marino mai osservata,

<https://marine.copernicus.eu/news/antarctic-sea-ice-reaches-near-record-low-2025>

3. Nel corso della 38° missione non fu possibile utilizzare il ghiaccio marino antistante la base per l'atterraggio dell'aereo cargo, troppo sottile e troppo poco esteso: www.media.enea.it/comunicati-e-news/archivio-anni/anno-2022/ambiente-antartide-forte-riduzione-dello-spessore-del-ghiaccio-marino-davanti-alla-base-italiana.html.

4. Con Roberta Raffaetà commentiamo la possibilità che anche i dati quantitativi, come quelli qualitativi, scartino fuori dal sentiero previsto da un progetto, vengano meno alle promesse e contraddicano le premesse, nota e ben presente in partenza per i biologi computazionali: 'Nella pratica di laboratorio si incontrano quotidianamente dati complessi, e il loro lavoro è quello di renderli meno complessi, di selezionare. Questo si può fare in base alle loro domande di ricerca e si è giustificati a farlo perché si lavora su grandi quantità di dati'. Inclusi i dati sporchi, fuori sequenza, apparentemente inutili. 'Anzi, il rumore di fondo generato nella quantità di dati è proprio ciò che dà garanzie ai risultati perché se emerge qualcosa in quel rumore significa che è biologicamente interessante, forse valido'. Per il nostro discorso interessa ora sottolineare che la problematizzazione della natura del dato è una costante della ricerca, a partire dai dati più freddi, prodotti in lab, dai dati di secondo livello, che nascono dal mondo reale e diventano numeri e sequenze, fino a quelli che nascono e restano parole, con tutti i dubbi e fraintesi che le parole portano con sé.

5. Non tutto ciò che è atteso arriva, in realtà, non in tempo utile. Alcuni montaggi, apprendo, sono rinviati di anno in anno da tempo; ciò che arriva in ritardo non è più compatibile con quello che è arrivato l'anno prima, oppure i tempi di montaggio sono così lunghi che richiedono il rinvio all'anno prossimo. Non si può avere fretta in Antartide.

RIASSUNTI

Le note di campo non rendono ragione della complessità del contesto, questo è per adesso un punto chiaro che emerge dalla mole di scritti e di immagini che ho raccolto nel corso di tre mesi durante la missione antartica della campagna 2024/25. Il paper, ancora sotto forma di note, traccia una prima linea di attraversamento dei molteplici piani dell'osservazione che si sono sovrapposti e intersecati sia nella cronologia che nella materiale possibilità di svolgimento. Il piano soggettivo condizionato dalla mia posizione disciplinare del tutto nuova nel contesto, il piano scientifico determinato da esatti protocolli preordinati messi alla prova della realtà della base, il piano relazionale soggetto alle amplificazioni e deformazioni di prospettiva e intensità in una comunità piccola, isolata, e assolutamente non omogenea. Questo scritto numerato come #2 segue di alcuni mesi una prima breve nota etnografica in tema antartico, pubblicata su questo stesso giornale nel dicembre 2024 quando mi trovavo sul campo da poche settimane.

The field notes do not adequately account for the complexity of the context. This is, at present, the clearest point emerging from the body of writings and images I collected over three months during the Antarctic mission of the 2024/25 campaign. The paper—still in the form of preliminary notes—traces an initial line of inquiry across the multiple layers of observation that overlapped and intersected both chronologically and in their practical conditions of implementation. These include the subjective layer, shaped by my disciplinary standpoint, which was entirely new within this context; the scientific layer, defined by precise pre-established protocols tested against the concrete realities of the research base; and the relational layer, subject to the amplifications and distortions of perspective and intensity inherent to a small, isolated, and markedly heterogeneous community. This text, numbered as #2, follows by several months the first brief ethnographic note on Antarctic themes, published in this same journal in December 2024 when I had been in the field for only a few weeks.

INDICE

Keywords : data, method, Antarctica, confinement, ethnography

Parole chiave : dati, metodo, Antartide, confinamento, etnografia

AUTORE

ELENA BOUGLEUX

 **IDREF** : <https://idref.fr/151862370>

 **VIAF** : <http://viaf.org/viaf/124751662>

 **ISNI** : <https://isni.org/isni/0000000086224021>

Università di Bergamo - Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere,
elena.bogleux@unibg.it